

2^ SEZIONE: (Mc. 14, 12-25)

- 1) 12-16: DOVE VUOI CHE PREPARIAMO?
- 2) 17-21: UNO DI VOI MI TRADIRÀ
- 3) 22-25: QUESTO È IL MIO CORPO;
QUESTO È IL MIO SANGUE

Nella successione di questi tre brani continua un crescendo che culmina nella Cena di Gesù. In essa ci è fatto dono della Messa. E' grazie all'Eucaristia che è possibile entrare nella Passione in modo corretto. La Messa, non solo ci spiega perché ci è data la Passione di Gesù, ma ci permette di coglierne i frutti.

1) Mc. 14, 12 - 16

DOVE VUOI CHE PREPARIAMO?

v. 12: “Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?”.”

Possiamo dire che tutto il Vangelo di Marco è una lunga introduzione al racconto della Pasqua. Ma se vogliamo coglierne il senso pieno, dobbiamo lasciarci condurre in un “luogo” ben preciso, dove è indispensabile entrare. L’evangelista dice che è “il primo giorno degli Azzimi” per sottolineare che iniziano i giorni della Pasqua ebraica. Questa precisazione, che cronologicamente pone dei problemi, è importante perché così, l’Eucaristia, viene collocata nel contesto pasquale.

Dalla pasqua ebraica, grazie a Gesù, emergerà l’Eucaristia: anticipazione rituale della Sua Pasqua.

Siamo dunque nel contesto della Pasqua ebraica (nominata ben quattro volte; di cui, in almeno due, si fa riferimento all’agnello pasquale) e ciò non può non richiamarci la liberazione operata da Dio in Egitto. Marco, richiamando questo

evento vuole sottolineare che: “E’ arrivato il momento della liberazione; è arrivato Dio che porta liberazione”. Questo annuncio ci allontana per un po’ da coloro che cercano di togliere di mezzo Gesù e ci porta vicino al cuore di Dio.

In questo momento cerchiamo di tenere vicino quella donna che, con il suo gesto d’amore, ci ha detto che Gesù è importante e che su di Lui si deve investire molto. Teniamo perciò lo sguardo ben fisso su Gesù per non perdere nessuna Sua parola e nessun Suo gesto.

I suoi discepoli gli chiedono: “Dove?” Questo interrogativo che ritroveremo anche alla fine della Passione, è molto importante. Esso lascia intendere che si tratti di un “luogo” sconosciuto, speciale: da scoprire. I discepoli, nel loro modo di porsi nei confronti di Gesù, appaiono come dei servi rivolti al loro padrone. (cfr. Sal. 122,2) Infatti ora, Gesù si manifesta come il Signore, che tutto dispone con consapevolezza. Egli sa che è il Suo banchetto pasquale (“Dove vuoi che prepariamo affinché **Tu** mangi la Pasqua?”) Sa che è giunta la **Sua** Pasqua. Preparandola dimostra di accettare liberamente e coscientemente il Suo destino. La stessa consapevolezza (tipica di Dio e non di un uomo) la troviamo quando Gesù dispone, con i Suoi, il Suo ingresso in Gerusalemme (11, 1-7). Anche lì emerge che ciò che gli capita non è un fatto accidentale o involontario, ma è il frutto di tutta la Sua vita di Figlio aperta a fare la volontà del Padre. Marco ci tiene a dire che a Gesù la morte non gli casca addosso. Giovanni lo esplicherà con le parole stesse di Gesù, che noi possiamo esprimere così: “Padre, io non vorrei morire, perché morire è brutto, però sono venuto proprio per questo: per fare fino in fondo la tua volontà e liberare questi uomini dalla morte!”

Anche noi, come i discepoli, possiamo chiedergli: “Signore, indicaci il luogo dove impariamo a disporre le cose in modo tale che Tu possa donarci la Tua Pasqua!”.

v. 13: *“Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: “Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo”*

Gesù affida a due discepoli la “missione” dei preparativi. Il fatto che ne mandi due può essere interpretato in più maniere. A me, il due, richiama la possibilità di dare testimonianza. Quei “due” potranno dire: “è possibile trovare quel “luogo”; “è possibile andare a Messa”, dove si può avere la chiave per entrare nella Passione del Signore”. Quei due ci richiamano il ministero della Chiesa che, su mandato di Gesù, ci guida alla stanza dove Lui ci dona l’Eucaristia. E’ la Chiesa, vera discepola del Signore, che si muove tenendo davanti a sé le parole del Maestro. Gesù manda i due discepoli in città, cioè a Gerusalemme, la città Santa.

Gerusalemme era costruita su due alture divise dalla valle del Tiropeion. Sull'altura più estesa, quella prospiciente ad est, era costruito il tempio, segno della "vecchia" economia, mentre sull'altra altura prospiciente ad ovest, si trova il "luogo", cuore della "nuova" economia di salvezza. Gesù morirà fuori dalla città, ma intanto vuole seminare l'Eucaristia nel cuore della città, perché essa, per prima (come Dio aveva promesso), possa ricevere tutto quell'Amore che Dio le vuole donare. Ai due discepoli è detto che verrà loro incontro un uomo che porta un'anfora d'acqua. Questa figura misteriosa (normalmente erano le donne che portavano le anfore d'acqua, gli uomini, più robusti, portavano il carretto con diversi otri d'acqua), è un po' come l'asino che ha portato in città Gesù: chiede di essere seguito! Credo non sia importante sapere chi è quell'uomo, ma è necessario seguirlo con docilità, perché così vuole Gesù. Potremmo applicare ciò al nostro andare a Messa. A Messa non ci si va per istinto, o a piacimento, o perché ci attrae quel prete, o quella Comunità. A Messa ci si va in obbedienza ad una parola ben precisa del Signore. Tra il discepolo e la Messa c'è Gesù, con la Sua Parola autorevole, che porta a seguire anche il prete più povero e la Comunità meno preparata.

v. 14: *“e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”*

Gesù dice ai discepoli che “là dove (lett. “dovunque”) *entrerà*” quell'uomo, essi debbono parlare con il “*padrone di casa*”, ciò significa che per entrare in quel “dove” occorre seguire passo, passo il cammino di “quell'uomo”, accettando con piena disponibilità il “dovunque entrerà”. Riprendendo la riflessione di prima, potremmo dire che è ancora il Signore che segna la strada per andare a Messa. Tocca a noi essere docili e ben disposti a “qualunque situazione” il Signore ci mandi! Al padrone di casa essi debbono riferire le parole del Maestro (penso sia l'unica volta, in Marco, che Gesù chiama se stesso “Maestro”): “Dov'è la mia stanza perché io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?” Gesù fa chiedere al padrone di casa dov'è la sua stanza (katalima). Questo termine greco indica, normalmente, il caravanserraglio, uno stanzone (al piano terra, o anche un po' interrato) dove si potevano “sciogliere” gli animali (nella parola “katalima” infatti c'è dentro il verbo “luo”: “sciogliere”), così da lasciarli un po' in libertà e dove la gente poteva trovare un po' di riparo. La parola “katalima” però, può anche indicare una “stanza” intesa come “luogo ospitale”. Gesù, infatti, chiede per sé un luogo “ospitale” (non certo lussuoso), dove “trovare riposo”, un luogo dove, in

una certa maniera, comincerà a “sciogliere” la Sua persona da questo mondo, per donarla al Padre e ai Suoi. Gesù ci tiene a dire che questo luogo è “Suo” e che vuole utilizzarlo per vivere la Sua Pasqua con i Suoi. Questa Sua volontà di mangiare la Pasqua con i Suoi discepoli, con coloro che lo vorranno “seguire”, manifesta il Suo profondo desiderio di condividere con essi il Suo destino. Nella “Sua” stanza, assieme a Lui, vivranno, in profonda intimità, il mistero della Comunione.

v. 15: “Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi”.

Chi sarà questo padrone di casa, che alla richiesta di Gesù di sapere “dov’è la sua stanza” conduce i discepoli al piano superiore e mostra loro una grande sala? A me piace pensare che sia il Padre che è nei cieli. Solo Lui può mettere a disposizione questa sala bella, adorna, sempre pronta. Essa è sempre a disposizione (come le sale per banchetti, per matrimoni). Questa sala, che noi cristiani chiamiamo “cenacolo”, rimane il luogo più caro alla nostra fede perché fa da cornice al Santo Sepolcro, il luogo di Cristo risorto. Dall’Eucaristia nel cenacolo, alla risurrezione di Gesù, alla Pentecoste nel cenacolo. Da questo luogo quella prima “Comunione”, grazie all’arrivo dello Spirito Santo, prenderà i connotati della Chiesa, la Comunità cristiana.

E’ interessante notare che questa sala è “già pronta” e nello stesso tempo deve essere “preparata”. Proprio perché questa sala è il luogo della “comunione”, qui si incontrano, come in un matrimonio, due protagonisti, due energie chiamate a fare unità. All’opera già predisposta del Padre, deve unirsi l’opera dei discepoli. Solo Dio, nel Suo Amore, poteva immaginare un matrimonio così “folle”. In questa sala infatti si incontrano due amori che sembra impossibile pensare uniti: l’Amore eterno di Dio e il nostro povero amore. Per questo occorre stare in questo luogo con fede. Se vogliamo che avvenga questo matrimonio occorre che non lasciamo solo Dio (tanto fa tutto Lui!), ma ci impegniamo a fare quello che tocca a noi. La Messa non è fatta solo da Dio. La prepara Lui, ce la dona Lui, ma occorre che la prepariamo anche noi. Si può cominciare dalle realtà più piccole: procurare che la tovaglia dell’altare sia pulita, stirata, che i fiori ci siano e siano possibilmente freschi; verificare che i paramenti del sacerdote non siano sporchi, trasandati, che i calici e i vasi sacri siano decorosi, per arrivare a quelle più importanti: disporre i cuori, preparare le letture, educare la Comunità ad una sentita partecipazione. Tutto ciò può esprimere con quale amore e quale gioia accogliamo il dono di Dio.

Nelle nostre mani infatti stanno tutta una serie di attenzioni (che io chiamo “femminili”) di delicatezza, di dolcezza verso il Mistero grande che è la Messa. Ricordate San Francesco che accortosi che c’erano dei preti negligenti e un po’ trasandati, aveva mandato i suoi frati a lavare le tovaglie dell’altare, a pulire i corporali e a pulire i calici. Lui, che aveva ricevuto la Passione del Signore fin dentro il suo corpo, era un innamorato dell’Eucaristia al punto che diceva ai suoi: “quando vedi passare un prete mettiti in ginocchio perché egli è colui che ti dà l’Eucaristia”.

Una riflessione può essere fatta anche sul nostro abbigliamento. Per vivere bene la S. Messa l’importante è metterci il cuore e qualsiasi vestito può andare bene. Inoltre è vero che si può essere vestiti molto bene, come gli Scribi e i Farisei, pieni di filatteri e di frange ed avere un cuore “marcio”. Ma va detto anche che, quando noi siamo invitati ad una festa, o quando vogliamo sottolineare un momento importante, curiamo un po’ tutta la nostra persona, vestito compreso. Credo che questo valga anche per la nostra partecipazione alla “Cena del Signore”, per cui quando possiamo è bene vestirci bene e con decoro. La cura nel vestito sia però il segno di un cuore preparato a vivere con verità questo momento d’intimità dove occorre imparare a chiudere la porta a tutto ciò che può distrarci, entrare nel silenzio per potere “*adorare il Padre in spirito e verità*” (Gv. 4,23) e “*gustare e vedere quanto è buono il Signore*”. (Sal. 33,9).

In questa stanza, “l’uomo interiore” può così “*comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, per essere ricolmi di tutta la pienezza di Dio.*” (Ef.3,17ss) Non dimentichiamo che se Gesù ha portato qui i Suoi amici è perché qui possono stare con Lui, cosa che, invece, non succederà sul Calvario. Molti pensano che si possa stare vicino a Gesù anche senza la Messa. Questa è una grande menzogna, perché la Messa è data proprio per poter stare vicino al vero Gesù, sia nei momenti belli che in quelli brutti. Infine questa stanza ci richiama un cammino, una storia: “andate”, “seguite”, “entrate”, “dite”, “preparate”: la storia del nostro cammino per entrare in Comunione con Gesù. Questo luogo è il luogo della Chiesa; qui nasce, qui si edifica e qui si espande. Dopo simili preparativi viene da chiederci: “Che cena sarà mai questa?”

v. 16: “I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.”

I discepoli obbediscono al Maestro: eseguono puntualmente secondo la

“consegna” ricevuta e trovano come aveva detto loro Gesù. Tutta la Sacra Scrittura ci racconta la fedeltà di Dio. Ora questa fedeltà si manifesta nella persona di Gesù. Prendere sul serio la Sua Parola è sperimentare che le cose si mettono proprio come Lui aveva detto. Purtroppo viene più facile percorrere altre strade (come i Sommi sacerdoti, Giuda e quelli che disquisivano sullo spreco), ma ciò offre amare sorprese.

2) Mc. 14, 17 - 21

UNO DI VOI MI TRADIRA’

v. 17: “Venuta la sera, egli giunse con i Dodici.”

E’ l’ultima sera che Gesù passa con i suoi: poi viene la notte. Comincia ad emergere una tenebra che finirà per avvolgere tutta la terra e tutta la persona di Gesù fino alla morte. Siamo dopo le 18.00 del giovedì, quindi all’inizio del venerdì (il giorno per gli ebrei cominciava alle 18.00). Secondo il computo di Marco questo è il sesto giorno di Gesù a Gerusalemme. Questo sesto giorno ci riporta alla creazione, quando dal buio del caos Dio aveva fatto brillare la luce e poi, splendore di tutta la creazione, il sesto giorno, aveva creato l’uomo. Purtroppo, con il peccato era tornato il buio e l’uomo si era allontanato dal suo Creatore. Ma Dio non lo ha mai abbandonato, anzi, ha cominciato a cercarlo, percorrendo ogni lontananza per raggiungerlo. Nel buio di questo sesto giorno Dio, in Gesù, ritrova l’uomo che si è smarrito a causa del peccato. In Gesù crocifisso, Dio e l’uomo si incontreranno e i due diventeranno “una cosa sola”. La Croce diverrà, come dicono i Padri, il talamo nuziale. Dunque Gesù, in questo sesto giorno, entra nel nostro buio per ridonare luce, per ricreare l’uomo. Il tempo, adesso, è determinato dal cammino di Gesù che vive la sua Ora. L’evangelista ci condurrà a vivere la grande “liturgia” di Gesù, ritmando le ore canoniche. Intanto ritroviamo “i Dodici” (nominati ben tre volte: 10. 17. 20, a sottolineare che proprio loro sono messi in evidenza). Gesù, vuole vivere questo momento proprio con loro. “I Dodici” divengono così i testimoni e i depositari del “dove” si può entrare in Comunione con la Passione del Signore. Infatti a loro e ai loro successori è consegnata l’Eucaristia perché la custodiscano fedelmente e la donino.

v. 18: *“Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: “In verità vi dico, uno di voi colui che mangia con me, mi tradirà”.*

Il testo sottolinea che erano “sdraiati”, il che sta a dire che è una cena di quelle solenni. Non si sta seduti, ma sdraiati per essere più comodi e così rimanere più a lungo assieme. Ora, durante la cena, nella sala della grande intimità, Gesù, con solennità, consegna ai Dodici una verità terribile: “uno di voi mi tradirà” e si tratta proprio, come recita amaramente il Salmo 40 /41, di “colui che mangia con lui”. Il Salmo infatti dice: *”Anche l’amico in cui confidavo, anche lui che mangiava il mio pane alza contro di me il suo calcagno”.* (v.10) Questa triste realtà è entrata anche in diversi nostri proverbi. Ad esempio: “Chi fa del bene, non si aspetti bene” .

Sdraiato a mensa con i Suoi, il Signore della vita, predicando il nostro peccato, annuncia con autorità divina: (“Amen vi dico”; “In verità vi dico”), la Sua morte per noi.

Chi va a Messa deve mettere in conto di sentirsi dire: “Guarda che proprio tu, sei portatore di una realtà che va salvata”. Se Dio ci mette davanti il nostro peccato è per salvarci, non per maledirci o umiliarci! Questa maledizione, questa umiliazione ci accade quando noi vogliamo stare da soli davanti ai nostri peccati. Senza Gesù ci riempiamo di sensi di colpa e facilmente cadiamo nella depressione spirituale. Solo avendo vicino Gesù e sapendo tutto quello che ha fatto per noi possiamo stare con verità e speranza davanti ai nostri peccati. Senza Gesù il peccato uccide, con Gesù si viene liberati e sanati. Gesù è indispensabile! Gesù, manifestando il tradimento, fa emergere la realtà terribile presente in ogni uomo. Ciascuno porta in sé questo “istinto” di tradire e di uccidere Gesù. Gesù dicendo: “Uno di voi”, non vuole indicare e scoprire il colpevole, Egli dichiara solo il male che emerge in quella stanza e la nostra solidarietà con chi lo compie: “il traditore è uno di noi”, non uno diverso da noi! Purtroppo ci viene più facile dire, facendo eco al pubblicano del Vangelo: “Io non sono come lui là”. Purtroppo si può andare a Messa e prendere le distanze dagli altri. La Messa, fatta per donare salvezza e creare Comunione, diviene così luogo di giudizio e di emarginazione del fratello. “Grazie” alla Messa si forma il gruppo dei bravi, degli impegnati, della gente “già a posto”, sempre pronta ad evidenziare i peccati degli altri. Ora questo non è secondo lo stile di Gesù, che, prima di tutto, mette il peccato, con tutto il suo carico terribile, proprio davanti ai “Suoi”, davanti ai “Dodici”.

v. 19: *“Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l’altro: “Sono*

forse io?”.

Secondo il nostro modo di pensare, l'unico, che avrebbe dovuto star male, di fronte alla rivelazione di Gesù sarebbe stato Giuda. Invece tutti *“cominciarono ad addolorarsi e a dirgli uno a uno: “Sono forse io?”* Di fronte alla parola autorevole di Gesù, ciascuno non è per nulla sicuro della sua personale fedeltà. Nessuno! Il testo dice: *“Uno ad uno”* Tutti glielo hanno chiesto, perché tutti si sentivano *“la coda di paglia”*. Dicendo: *“Sono forse io?”* ciascuno riteneva possibile, in se stesso, tradire Gesù. Sapevano di non aver capito veramente Gesù, anzi, in certi momenti, avevano resistito o si erano opposti alla Sua via della Passione. Ora ciò li addolora e fa fare loro un serio esame di coscienza. Questo aiuti ciascuno di noi a non nascondersi dietro la figura di Giuda, ma a lasciarsi dire da Gesù: *“uno di voi”*, così da prendere seriamente questa possibilità di poterlo tradire.

v. 20: *“Ed egli disse loro: “Uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto.”*

Gesù ribadisce con amarezza che è proprio *“uno dei Dodici”*, uno dei Suoi intimi, uno di quelli su cui Lui aveva riposto tutta la sua fiducia e che per questo aveva portato in quella stanza e fatto sedere a tavola con Lui. Marco qui non nomina Giuda, quasi a chiamare in causa tutti coloro che scelti per condividere un mistero di Comunione, sono succubi di un mistero di *“iniquità”*.

v. 21: *“Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!”.*

Ora Gesù applica a sé il titolo di *“Figlio dell'uomo”* che egli ama molto e che frequentemente si attribuisce. In ebraico esso significa semplicemente, *“uomo”*. Gesù, definendosi *“figlio dell'uomo”* mostra il suo desiderio di essere pienamente uomo, di farsi carico dell'uomo *“deformato”* dal peccato per ridonargli quella bella immagine che Dio aveva iscritto in lui quando l'aveva creato. Così Egli accetta di entrare fino in fondo nella nostra umanità e di fare la terribile esperienza delle rovinose conseguenze del *“peccato”*. Questa realtà talmente negativa, di cui ben poco ci rendiamo conto (a causa anche della nostra superficialità e del non avvertire quale danno ha provocato nell'uomo e nel mondo derubandolo della sua originaria bellezza), è vissuta da Gesù fino alle estreme conseguenze di dolore e di morte. Dobbiamo anche dirci che l'espressione *“figlio dell'uomo”*, presente nel libro del profeta Daniele (7,13) ha una caratteristica messianica: indica un

personaggio vincitore, che sa compiere i disegni di Dio. Questo “Figlio dell’uomo” è contento di essere fra gli uomini ed è contento di poter portare la vittoria all’uomo per il quale si è fatto “Figlio dell’uomo”. Solo Lui che conosce con verità, la bellezza e la pienezza dell’Amore a cui l’uomo è destinato ad essere secondo il progetto di Dio, può vedere, con altrettanta chiarezza e verità, il male e la rovina che il peccato ha causato nell’uomo. Egli sa quanto sia terribile ostacolare il disegno di unità e di Comunione voluto dal Padre. Egli dunque è l’unico a cui sta veramente a cuore la realizzazione del progetto salvifico dell’Amore di Dio, perché è l’unico che ha la piena e perfetta consapevolezza di ciò che l’uomo ha perso con il peccato. Per questo Gesù si lascia “consegnare” nelle mani dei peccatori, per questo si fa carico di quel peso gravissimo che è la spaccatura che il male ha causato in ciascuno di noi. Egli, che viene dall’alto (è Figlio dell’Altissimo!), si lascia cadere per terra, e, immedesimandosi nel nostro peccato, si abbassa fino ad occupare l’ultimo posto (cfr. Fil. 2, 6-8), così che nessuno possa dire: “Io sono stato dimenticato da Dio”. Gesù “se ne va” per questo peccato comune a tutti noi. Questo “andarsene” dice insieme la necessità e la libertà del cammino di Gesù verso la Croce. Questa libertà di Gesù non scusa certo “colui che tradisce”! Su “quell’uomo” Gesù infatti dà la Sua terribile sentenza: *“bene era per lui se non fosse mai nato!”* Ma, nello stesso tempo, il Figlio dell’uomo è “consegnato” perché anche quell’uomo che tradisce, possa beneficiare di quella “consegna”.

Egli si lascia consegnare di mano, in mano perché nel momento in cui l’uomo pensa di possederlo, di impossessarsene e di sopprimerlo, Lui, in quel momento, gli rivela il Vangelo e gli dice: “Io muoio volentieri per te, per salvarti dalla morte, da quel male da cui dipendi, di cui sei schiavo e della gravità del quale non ti rendi nemmeno conto fino in fondo”.

Si scontrano così due verità: da una parte una volontà deicida che dice: “io non ti voglio più nella mia vita e perciò ti voglio uccidere.”; dall’altra una volontà salvifica che dice: “Io ti amo e perciò non ti voglio perdere”. I fatti ci racconteranno quale di esse prevarrà.

3) Mc. 14, 22 - 25

QUESTO E' IL MIO CORPO, QUESTO E' IL MIO SANGUE

vv. 22 - 25: *Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Prendete, questo è il mio corpo”. Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell’alleanza, versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio”.*

Viene ripreso ciò che era detto al v. 18: *“Mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: “In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà.”* Gesù (solo lui poteva farlo), ci ha condotto nel Cenacolo dove peccato e grazia si incontrano, si affrontano, si scontrano in un Mistero di comunione che può essere tenuto in mano solo da Dio.

Nel Cenacolo Gesù ha voluto i Dodici, perché siano loro a raccontare autorevolmente, cosa è successo in quella stanza superiore. Dirà infatti S. Paolo: *“Quello che ho ricevuto ve lo consegno. “ Di Messa in Messa viene consegnato ciò che Gesù ha fatto con i Suoi e per i Suoi in quella stanza approntata dal padrone di casa, ma preparata anche dai discepoli obbedienti e ciò che purtroppo i Suoi intimi hanno operato verso di Lui. Proprio in quella stanza dove si intrecciano Tradizione e tradimento, viene ritualizzato il grande atto d’Amore di Dio, in Gesù.*

Gesù, durante la cena, prende il pane, pronunzia la benedizione, lo spezza, lo dà loro; poi prende un calice, rende grazie (da questo verbo viene **“Eucaristia”**: rendimento di grazie, altro nome della Messa. Ricordiamo che i primi cristiani chiamavano la Messa **“lo spezzare il pane”**) lo dona loro, ne bevono tutti. Poi, a questi gesti unisce parole che sorprendono ed aprono nuovi orizzonti: *“prendete questo è il mio corpo; questo è il mio sangue dell’alleanza versato per molti”!* Gesù, prendendo il pane e il vino, valorizza due frutti del lavoro dell’uomo e in una qualche maniera lega la Sua “opera” all’opera, alle fatiche, alla vita dell’uomo. Poi li benedice! “Benedire” significa non dire parole o fare gesti magici, ma riconoscere il profondo significato che hanno le cose e le persone quando sono messe in relazione a Dio. Nella benedizione il Creatore, Colui che ha fatto ogni cosa, ci dona il senso di quel pane, di quel vino, della fatica e del lavoro umano. Gesù, dopo avere messo in mano al Padre il pane e il vino, benedicendoli, li ridona ai Suoi. Poniamo attenzione a questa “tradizione”: dall’uomo a Gesù, da Gesù al Padre, poi di nuovo a Gesù, quindi da Lui ai Dodici e da essi ad ogni uomo che vorrà. Questo itinerario non è la cosa più ovvia del mondo, né una realtà puramente simbolica: esso racconta una storia vissuta a caro prezzo. Racconta che in quel pane e in quel vino, che Gesù ci ridà, Egli vi mette tutta la Sua vita. Per

cui, mangiando quel pane si è benedetti dal dono del Suo Corpo e bevendo quel vino si è graziati dal Suo Sangue. In una parola, non capiremo mai la grandezza e la bellezza della Messa, se ci fermeremo al rito, ai segni e non entreremo nel Mistero della Passione del Signore.

La Messa infatti ci è data per entrare nella Passione del Signore; ma solo lasciandoci afferrare dal Mistero della Passione potremo, rimanere stupiti e godere veramente del dono della Messa.

Non ci dobbiamo meravigliare se la gente non va a Messa, o è annoiata da certe “Messe”; non ci dobbiamo meravigliare se diversi preti celebrano male la Messa. E’ difficile per tutti tenerla unita al Mistero che ci ripresenta. E’ molto più facile fermarsi al rito. Solo capendo perché ci è stata data la Messa, possiamo trattarla bene! E questo è vero per ogni dono di Dio. Infatti, solo capendo perché ci è stata data la nostra vita, il nostro corpo possiamo trattare bene la nostra vita, il nostro corpo. Così solo capendo perché ci sono stati dati i fratelli, possiamo trattarli bene, rispettarli e amarli come fratelli.

Senza quella intelligenza penetrante che viene dalla “Parola di vita”, tutto perde significato, tutto diventa rituale, formale, tutto può divenire sciatto e perciò essere calpestato.

Solo chi è illuminato rispetta, onora, ama!

Allora è importante capire che Gesù porta i Suoi a questa “CENA” per prepararli personalmente ad accogliere il senso profondo della Sua Passione. Egli sa che loro “tirano indietro” perché la considerano “uno spreco”, ma Lui vuole farli entrare nel Mistero del Suo Amore. Così li porta in quella stanza (e con loro anche noi) per aprire gli occhi a tutti. A questo proposito come non ricordare quel testo dell’evangelista Luca, molto colorito, molto caldo, che racconta la vicenda dei due discepoli di Emmaus. Nel momento in cui Gesù spezzò il pane e lo diede loro, “*si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*”. (24,30s) Ricordiamo anche quel testo che parla dei nostri progenitori: Adamo ed Eva nell’Eden (Gen. 3). Anche di loro si dice: “*Si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.*“. Purtroppo anche il peccato “apre gli occhi”, ma per vedere peggio. Si crede di avere gli occhi aperti, ma, in realtà, si è come ciechi. (cfr. Gv. 9) Di fatto non si vede più la bellezza del rapporto con Dio e di conseguenza non si vede più la bellezza nostra e quella dei fratelli e non si coglie più il senso delle cose. Anche noi, di fronte alla vicenda di Gesù, pensiamo di vedere, ma dovremo soffrire per tutto il racconto della Passione proprio a causa della nostra cecità. Gesù lo sa e conduce anche noi nel Cenacolo

per aprirci gli occhi. Infatti ci dona la Messa per aiutarci a vedere nel buio della Passione; vedere che in quel buio c'è Lui che dona la vita per noi. Un dono fino alla morte, fino a che il corpo sia separato dal sangue. In questo dono totale, che Gesù fa della Sua vita (ha dato "fino all'ultima goccia di sangue"), emerge come Dio non "abbia badato a spese"! Ciò fa parte del grande "servizio" "ai molti" (cfr. Isaia 52,13-53,12), cioè alla moltitudine, a tutta l'umanità. A questo proposito leggiamo con attenzione questo testo molto significativo: *"Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti."* (Mc. 10, 42-45)

Non a caso subito dopo è raccontata la guarigione del cieco di Gerico! (Mc. 10, 46ss.)

Gesù, donandoci la Messa, ci dice che siamo fatti per il definitivo banchetto nel regno di Dio. Ogni Messa partecipata è fin da ora anticipazione gioiosa di quel metterci a tavola con il Signore per sempre.